

"AMBIENTE E SVILUPPO A BERGAMO"  
agricoltura - territorio - turismo

I. Intervento: Dott. Enzo Rodeschini "TERRITORIO"

Sono obbligato, data la tematica di cui dovrei parlare e dato il tentativo (è solo un tentativo, per carità!), a portare a concretaizzazione tutto quello che è stato detto in questo corso. Questa serie di conferenze sono partite da temi molto generali, che auspicano alla fine, negli ultimi due incontri strettamente bergamaschi, di dare non dico qualche indicazione operativa o una qualche proposta, però di tirar fuori dal cappello qualcosa di credibile sul quale continuare a lavorare (e in questo senso mi sembra che "La Porta" annuncia giustamente che non si chiude con questa sera il suo impegno sulla tematica). Dedicherei un attimo di tempo a qualche proposta che non è nulla di esaltante, ma credo che sia, onestamente, una delle prime cose praticabili e probabilmente necessarie.

Vado molto schematicamente, però mi sembra che più o meno tutti, conoscete abbastanza la situazione bergamasca e forse bastano alcuni richiami logici più che una descrizione esageratamente spicciola.

La prima considerazione abbastanza scontata, e ovvia se volete, è la situazione di forte sviluppo economico complessivo della provincia di Bergamo.

E' innegabile che siamo ad ottimi livelli rispetto, almeno dal punto di vista quantitativo, alla situazione media nazionale basti pensare al Centro Italia, al Sud o ad altre regioni particolari). Però attenzione a non illudersi, come fanno i bergamaschi, che sia poi questo il regno di Bengodi (o quasi), anche dal punto di vista quantitativo. Infatti, se ci confrontiamo con la Lombardia, che è il nostro terreno naturale di riferimento (perchè non più certamente essere né la Calabria né la Sicilia), scopriamo che all'interno della Lombardia non siamo gli ultimi della classe in termini quantitativi, ma siamo nel centro della classifica delle province lombarde, collocandoci alla fine delle province più grosse (Milano, Varese, Como, Brescia) e prima delle province agrarie e di Sondrio.

Per darvi un riferimento preciso, mentre abbiamo qualcosa come il 10 e rotti per cento della popolazione, abbiamo soltanto il 9 e rotti dei posti di lavoro, quindi siamo carenti di posti di lavoro rispetto al peso demografico, restando nell'ambito regionale. Abbiamo 25.000 pendolari che producono sì reddito e che hanno un guadagno, ma che vanno a produrlo altrove, cioè non hanno all'interno del territorio provinciale le risorse per produrlo; abbiamo poi qualcosa come 20.000 - 25.000, a seconda del metro di misura che si utilizza, disoccupati.

Quindi complessivamente 45-50.000 persone che non hanno il lavoro o ce l'hanno fuori dalla provincia; e questo è un dato da tenere in considerazione quando si ragiona sulla "forte" provincia di Bergamo. "Forte" sì, ma sempre relativamente e non poi tanto forte rispetto al quadro regionale.

Il modello di sviluppo che ci ha sorretto e che soprattutto si è sviluppato negli anni 70, ha alcune caratteristiche, che forse vale la pena di richiamare.

La prima è senz'altro il forte tasso di industrializzazione dell'economia: se noi prendiamo l'economia nel suo insieme e andiamo a vedere quanto pesano l'industria, l'edilizia, il commercio ed il terziario, scopriamo che per la provincia di Bergamo soltanto l'industria in senso stretto incide per il 52%; se ci aggiungiamo l'edilizia arriviamo al 61% circa. Cioè: su 100 posti di lavoro bergamaschi 61 vanno all'industria, contro i circa 54 su 100 della Lombardia e contro circa i 45 su 100 dell'Italia. Quindi siamo fortemente industrializzati nel senso che una buona quota dei posti di lavoro va alle attività direttamente produttive.

Ovviamente ne paghiamo lo scotto con una quota di terziario, sia commerciale che non commerciale, sensibilmente inferiore sia al dato regionale sia al dato nazionale.

La seconda caratteristica interessante che, credo, ha poi degli effetti diretti sui problemi anche ambientali (almeno nel loro aspetto di controllo e di diffusione) è il discorso della dimensione d'impresa, o meglio dell'incidenza forte della piccola impresa nell'economia bergamasca e in particolare nell'economia industriale.

Due dati soltanto: il 47% dei lavoratori dell'industria lavora nelle aziende fino ad un max. di 49 addetti.

In valore assoluto sono quasi 80.000 persone che lavorano in imprese industriali fino a 49 addetti, quindi tutto il mondo dell'artigianato ed il mondo della piccola impresa. Come numero, queste imprese sono più di 13.000 e rappresentano il 96% delle imprese (o Unità locali, se volete) dell'industria bergamasca. Quindi mettersi nell'ottica di intervenire in qualche modo, o di controllare il sistema produttivo anche dal punto di vista dei suoi effetti ambientali, va a parere contro questo grosso problema di 13.000 e rotte imprese estremamente piccole, disaggregate, sparse sul territorio, nascoste ovunque (così piccole da stare anche nei sottoscala, o da stare in 5 dentro ad un solo capannone), difficile da raggiungere. Quindi, se è facile denunciare quello che succede alla Farchemìa, senz'altro non è altrettanto facile andare a capire cosa succede e intervenire nelle 13.000 aziendine dimensionate in questo modo.

Un altro dato che non va dimenticato dell'economia bergamasca e che è positivo è il fatto di avere un mix produttivo molto variegato: non abbiamo cioè solo la metallurgia o solo il tessile, ma abbiamo diversi settori che hanno un peso, almeno da un punto di vista occupazionale, ma anche da quello della produzione di reddito, abbastanza significativo e tale da garantire che non vi siano quei rischi di monocultura produttiva che possono esserci in altre aree italiane e in parte anche in altre aree a livello provinciale. Questo ha consentito all'economia bergamasca, anche nei momenti non buoni, di saltare da un settore all'altro, di effettuare spostamenti di risorse da un set-

tore all'altro e di riuscire a superare anche i momenti di crisi. Senz'altro, però, alcuni di questi settori, sommati tra di loro, e soprattutto i settori cosiddetti "maturi" (che non vuol dire obsoleti o da buttar via, però settori che han dato quel che dovevano dare in termini di sviluppo e che hanno poco da offrire per il futuro) pesano tantissimo: la metallurgia, il tessile - abbigliamento, ma buona parte anche del meccanico: il meccanico era relativamente dinamico e recente 15 o 20 anni fa; oggi non lo è più di tanto; oggi è casomai l'elettronico a sostituirlo: ma non è che nel settore elettronico ci sia molto, anzi non ci siamo quasi per nulla; non ci siamo molto nella chimica fine, che è quella che può avere tutta una serie di sviluppi particolari mentre significativa è la presenza della chimica di base che però è quella con più problemi ed è quella con minori prospettive di sviluppo. Quindi questo mix produttivo, variegato (e questo dato è positivo) non è che al suo interno veda significative presenze di settori nuovi come potrebbe essere l'elettronico. C'è una presenza interessante dal punto di vista quantitativo, però tutta da valutare dal punto di vista qualitativo, del settore plastico e gomma, che nel 1981 aveva qualche cosa come 8.000 e più addetti e che mi sembra essersi portato nel '86 sugli 11-12.000, con un livello di sviluppo atipico e senz'altro eccezionale rispetto alla situazione media dell'industria che invece ha sostanzialmente contratto il suo numero di addetti.

Non so molto di questo settore: posso conoscere la zona delle garnizioni verso Sarnico (e si può intuire cosa ci sta sotto) però nel plastico ci stanno moltissimi comparti che vanno da chi fa la scatola esterna dei televisori a chi fa tutt'altro.

V'è però l'impressione che anche qui si tratti soltanto di produzioni finali, di fatto commissionate dall'estero, e che siano ben pochi gli esempi di sviluppo autonomo di un settore che utilizza una materia relativamente recente e che ha ancora margini di sviluppo; i problemi che si creano dal punto di vista ambientale li lasciamo per il momento in disparte.

Comunque diamo un'immagine di dove sta questo mix produttivo (di come cioè sia diffuso sul territorio):

Le zone più densamente industrializzate, in rapporto al numero di abitanti che vi risiedono, sono il grande triangolo che ha come vertici Calolzio, Sarnico e Treviglio, ma che è essenzialmente concentrato nel sottotriangolo che da Bergamo si protende verso Sud verso il Milanese e verso Lecco; comunque tutta questa area è a fortissima concentrazione industriale - tutta l'area in pratica della pianura e della prima fascia collinare - ad esclusione della zona bassa orientale (Romano, ecc.) dove non c'è lo stesso grado di sviluppo.

L'altra zona è senz'altro la Val Seriana, specie la bassa Valle Seriana, con un eccezionale sviluppo delle attività industriali in rapporto al numero degli abitanti ed ovviamente caratterizzata dalla presenza di impianti del settore tessile-abbigliamento.

E' interessante notare che dalle zone con un rapporto tra posti di lavoro ed addetti attorno alla media o superiore alla media provinciale restano escluse sostanzialmente solo una parte delle aree montane e alcune aree marginali della Bassa.

I terreni, le superfici da tenere sotto controllo per la forte presenza industriale tendono ad essere concentrate in queste 2 aree: il grande triangolo succitato e questo pezzo di Valle Seriana.

Nonostante la Val Seriana sia famosa per il tessile-abbigliamento, c'è una diffusione abbastanza sensibile di questo settore anche in altre aree della provincia (l'asse Val Seriana-Romano, ma anche in parte la zona dell'Isola).

Queste prevalenze settoriali sono costruite semplicemente come numero assoluto di addetti, o meglio per ogni comune è evidenziato il settore che - come quantità di addetti in valore assoluto - è predominante.

Più concentrati in relativamente poche aree risultano invece l'insieme del settore meccanico e il chimico.

Il comparto chimico prevale in poche situazioni; il metallurgico, classicamente, a Dalmine e a Costa Volpino.

Il settore gomma e plastica prevale in assoluto solo nella zona abbastanza ampia e significativa delle guarnizioni, che stanno poi assieme ai bottonifici, che caratterizzano la fascia collinare verso Sarnico, o meglio fra Bergamo e Sarnico, ma concentrata verso Sarnico.

Qui certo vi sono alcuni problemi particolari di impatto sull'ambiente, o di presunto impatto sull'ambiente.

Abbandonerei il settore industria per un passaggio velocissimo sul terziario.

Il commercio ha una dinamica tutta sua, legata sostanzialmente ai problemi di sviluppo demografico e quindi sta in rapporto direttamente alla popolazione ed è legato poi al particolare e conosciuto fenomeno di ridimensionamento delle piccole unità non qualificate e/o non specializzate a favore dei grandi magazzini, dei supermercati, ecc.: fenomeni questi abbastanza conosciuti, ma poco analizzati nell'aspetto dell'impatto sul territorio.

Metterei nel terziario - anche se può stare benissimo a sè - il discorso del turismo (e questo lo lascerei sviluppare a Salvoldi) e cito solo alcune cifre: è difficile dire quante siano le seconde case in Bergamasca, ma è però sicuro che il grosso del turismo (in termini di reddito, di soldi, di risorse disponibili) deriva dalle seconde case e non certamente dall'attività alberghiera o da attività assimilabili a questa. Si parla di un minimo di 40.000 e di un massimo di 60.000 seconde case disponibili in bergamasca (in buona parte di recente costruzione): se faccio qualche conto sul loro valore attuale, compreso in parte l'indotto che hanno generato per essere arredate, per effettuare un minimo di manutenzione, ecc., si parla di un patrimonio che sta nell'ordine di 2000 - 3000 miliardi di lire.

Patrimonio che è però malamente e scarsamente utilizzato: qualcuno parla di 60 giorni/anno in media, ma dai dati che ho stimato di presenze di turisti in Bergamasca, mi sembra che si debba invece scendere molto rispetto a questo dato (a fatica si arriva ai 30 giorni/anno). Soprattutto si ha l'impressione che si tenda ad utilizzarle sempre meno. Da qui lo spazio a nuovi e discutibili ragionamenti; si dice: "questo è stata una partita giocata negli anni '70, adesso smettiamo di giocare con le seconde case e giochiamo con qualcos'altro", senza porsi il problema di questo patrimonio enorme che rischia di degradarsi perché continuerà ad essere usato sempre peggio invece che essere valorizzato. Al limite, per assurdo, va distrutto se proprio è d'impiccio e non serve più a nessuno. Togliamo di mezzo le brutture già realizzate e ricostruiamo l'ambiente com'era prima. Se invece, com'è logico, sarà difficile ipotizzare l'abbattimento, vengano almeno tenute in piedi in modo consono all'ambiente e utilizzate anche per fini di tipo economico, per sviluppare maggiore attività turistica legata a questo utilizzo e quindi con possibilità maggiori di reddito che non sarà più cercato altrove con altre iniziative che potrebbero generare nuovi problemi.

Un solo accenno al problema del rapporto fra turismo, seconde case e sviluppo economico locale, in particolare dell'edilizia: è vero che gli edili bergamaschi hanno costruito buona parte delle seconde case ma è vero che, costruite quelle seconde case, a loro non è rimasto altro che andare altrove a lavorare (nel Milanese o in altre aree italiane) ed è uno di quei tipi di produzione o di ciclo che viene immediatamente esaurito. Una volta effettuata la lavorazione (costruita la casa), l'edilizia se ne va, non sta lì ad aspettare che si formi la crepa per poi sistemarla; non c'è un rapporto di indotto continuo e significativo nel tempo all'interno del settore edile; quindi chi lascia costruire molto ricordi la precarietà del boom edilizio.

L'altro elemento che resta fuori dal quadro generale è quello dell'agricoltura (che tratterà poi l'altro relatore - Invernici): ricordo solo che è ridotto al lumicino in termini quantitativi, (in Bergamasca ci sono 12.000 addetti circa che rappresentano il 3% dell'insieme dell'economia), si orienta sempre di più, mi sembra, verso le funzioni zootechniche più che verso quella dell'agricoltura vera e propria ed è significativo il passaggio della coltivazione del frumento in misura sempre crescente alla coltivazione del mais, dell'orzo e di altri cereali utilizzati nell'alimentazione del bestiame.

Credo però che nell'agricoltura esistano margini di recupero anche di attività economiche agricole dirette, in particolare in direzione del settore ortofrutticolo; se volete soprattutto orticolo più che frutticolo, anche se su dimensionamenti non eccezionali, ma che possono consentire nella fascia collinare ed in alcune aree della pianura dei recuperi parziali.

Il florovivaismo, se non sono falsi i dati diffusi, rappresenta qualcosa come un terzo del prodotto lordo vendibile dell'agricoltura bergamasca, nonostante una quantità di addetti relativamente poco consistente.

L'agricoltura alpestre può avere un legame diretto col discorso di una conservazione attiva dell'ambiente: quindi può avere un suo senso, un suo sviluppo non tanto perchè da sola sta in piedi o perchè economicamente è premiata, ma perchè il premio a questa attività può derivare in parte dal reddito (che si può ricavare comunque) ma in parte dall'avere come risultato indiretto una conservazione attiva dell'ambiente che rischia altrimenti il degrado, e quindi conseguenze sugli aspetti turistici, ecc.; è con questi legami che si riesce a fare qualche ragionamento sull'attività agricola in zone di montagna o collinari o comunque interessate dagli aspetti turistici.

Un ultimo punto è sul sistema viario e delle comunicazioni (e ci si avvicina quindi al tema, un po' mal impostato, della relazione). Nella situazione bergamasca c'è una forte inefficienza del sistema dei trasporti, non è che riusciamo a spostarci molto bene né in provincia né verso Milano. Nonostante questa inefficienza vi è un consumo di territorio e di risorse incredibile: ho fatto quattro conti che possono anche choccare nei loro risultati e che possono poi essere un'indicazione per l'utilizzo rispetto al discorso dell'impatto ambientale.

In assoluto non so se è impressionante o meno, ma comunque ci sono in Bergamasca 17 m<sup>2</sup> di strada asfaltata per ogni residente (bambini e moribondi compresi); tenete conto che da questi 17 m<sup>2</sup> sono esclusi i parcheggi, le strade comunali (vie del centro), i piazzoli, ecc.; sono cioè, questi 17 m<sup>2</sup> solo le strade, di ogni ordine e tipo, ma solo strade.

Ci sono 150 veicoli per ogni Km. di strada bergamasca, il che vuol dire che se li piazzate sulla strada tutti incolonnati sono distanti 3 metri l'uno dall'altro; quindi è possibile formare una coda "unica" su tutte le strade della provincia, con una distanza "di sicurezza" di circa 3 metri tra un veicolo e l'altro.

Queste sono curiosità, ma danno l'idea delle dimensioni di questi fenomeni anche a livello di "impatto" sul territorio. Ci sono 380.000 veicoli (circa) a quattro ruote.

Se ipotizziamo (e non è tanto) una percorrenza annua nell'ordine dei 20.000 Km per ogni autoveicolo, siamo a 7.6 miliardi di Km percorsi all'anno in bergamasca: vuol dire 700 milioni di litri di benzina consumati sempre in Bergamasca (immaginate le quantità globali di inquinanti che si ritrovano poi nell'aria!).

Una curiosità anch'essa significativa: 1,5 milioni di cambi di olio che vogliono dire 6 milioni di litri di olio bruciato, che corrispondono a 60 mila bidoni da 100 litri che ogni anno vengono consumati nella nostra provincia e che da qualche parte devono pur finire; io ho dei forti dubbi che finiscano tutti per essere raccolti dal Consorzio Obbligatorio degli Oli Combustibili, perchè non tutte le officine possiedono gli appositi bidoni di raccolta da spedire al Consorzio e chi cambia nel garage di casa l'olio, quello vecchio lo infila nel tombino.

Questi dati citati sono molto generali: i 20.000 km /anno - automobile come base di riferimento possono essere un dato non esatto; l'ordine di grandezza dei dati ricavati non viene comunque sostanzialmente modificato.

Tradotto in risorse economiche vuol dire 850 miliardi di lire/anno nella Bergamasca solo per la benzina. Se prendiamo le tariffe ACI, che indicano quanto costa ogni Km percorso da un veicolo (quelle tabelle che contemplano l'ammortamento auto, il consumo dei pneumatici, ecc. ecc.) siamo nell'ordine dei 3.000 miliardi / anno spesi in bergamasca per utilizzare le automobili ed i camion. 3.000 miliardi vuol dire più di 3.000.000 £/anno per OGNI abitante (quindi sempre con neonati e moribondi compresi). Ciò vi dà un'idea della dimensione, dell'enormità economica del sistema dei trasporti così com'è strutturato oggi. D'altra parte solo il 5 - 7% del traffico merci passa su rotaie (il dato relativo ai passeggeri è ad dirittura più basso) e vi dà l'idea di come in questi 3.000 miliardi (o nei 3 milioni di spesa procapite) stiano almeno una parte di risorse trasportabili in qualche modo su un sistema diverso di comunicazione, che non abbia l'impatto che hanno questi dati spaventosi e che sia in alternativa al trasporto su gomma. Sprattutto dovrebbero essere proprio questi dati quantitativi a spingere ad aumentare le preoccupazioni ed a ricercare un'alternativa.

#### Che fare?

Per concludere io credo fermamente (mi sembra che quest'ultimo esempio con questi pochi dati lo confermi) che abbiamo ancora bisogno di moltissima informazione; sono anch'io convinto come ha già detto un altro relatore che di dati ce ne sono già abbastanza: non dico per far tutto, per capire tutto, ma abbastanza per avvicinarci ai problemi: quindi per sapere che i consumi di oli incombuscibili per le auto sono in quell'ordine di grandezza, i dati li abbiamo. Li ricaviamo indirettamente invece che averli dai benzinali, però ci si arriva al dato che ci interessa.

Abbiamo i dati di diffusione sul territorio del sistema produttivo, possiamo controllarli in modo periodico e non più ogni dieci anni come succedeva un tempo; c'è secondo me quindi, la necessità, ma anche la possibilità, di creare informazione sistematica su tutte quelle tematiche che sono connesse più o meno direttamente con l'ambiente. Io credo che sia questo l'obiettivo che potrebbe emergere come impegno a conclusione di questo ciclo di conferenze.

Propongo di iniziare in Bergamasca un lavoro che potremmo ambiziosamente chiamare di mappatura del territorio, di mappatura tematica; ho in mente soprattutto gli aspetti economici, qualcun altro l'idrografia piuttosto che altre tematiche più direttamente legate al territorio: se mettete insieme le diverse ottiche io credo che non sia un compito arduo, nemmeno dal punto di vista delle risorse necessarie, quello di produrre 50, 60 o 100 carte tematiche della

provincia di Bergamo, ognuna su un indicatore, che possono essere lette "cumulativamente": comincio a prendere la cartina bianca della provincia, e ci individuo i fiumi, le acque superficiali, le falde, le zone ad alta concentrazione industriale, le zone a rischio ecc.: se sovrappongo questo tipo di informazioni l'una all'altra alla fine mi sembra che i punti critici, in cui l'industria chimica sta insieme alle falde acquifere ed allo scorrimento di acque superficiali ed allo sfaldamento del terreno ed a non so che altro, li possiamo senz'altro individuare senza grosse difficoltà e a partire da dati ed indicatori che non sono poi così difficili da reperire come potrebbe sembrare in apparenza.

Per farvi un altro esempio: è possibile una stima dei "rischi" esistenti in Bergamasca, un elenco di produzioni o funzioni che evidentemente - o intuitivamente per il non-experto - possono avere effetti di rischio sull'ambiente e/o sulla popolazione; c'è quantomeno una quantificazione legata agli addetti nel caso delle produzioni: non è la migliore, non è l'unica, se ne possono fare altre. C'è quella legata alla commercializzazione dei combustibili, quella legata al settore alimentare (ci sono esperienze storiche di rischio diretto per la popolazione legato all'industria alimentare), di rischi di incidenti collettivi (es. incendi nei cinema, ecc.). Tradurre questi spezzoni, per aree tematiche, per modalità, ecc. su qualche carta, consente di dare lettura dei vari rischi.

Primo obiettivo che si pone è quindi questo dell'informazione (mappatura), che consente di passare al secondo aspetto o secondo obiettivo che è l'individuazione, sulla base di quella mappatura, dei punti critici sui quali cominciare ad effettuare un minimo di controlli. Si potrà procedere in due modi: o con una campionatura diffusa in tutta la provincia, sulla quale andare a saggiare un pezzo di territorio, o con una analisi molto approfondita di una singola area territoriale individuata come area particolare e scelta come campione di tutto il resto, da analizzare fino a fondo. Sono due metodologie diverse entrambe percorribili ed entrambe con dei pro e dei contro, però all'interno delle quali possiamo scegliere.

Il terzo livello è l'individuazione di obiettivi concreti di intervento in questi punti critici (in cui il controllo ha confermato la presenza di effettivi problemi di impatto ambientale).

Il quarto livello è quello che ruota attorno alle necessità future, vista la legislazione (ricordo l'intervento della Sorlini) che dovrebbe arrivare su spinta della CEE, di imposizione di fatto della valutazione di impatto ambientale sul nuovo. Attorno a questo si può avere come obiettivo quello di trovare strumenti (basati sulle informazioni di cui al primo obiettivo) per fare valutazioni di impatto ambientale e farle in modo abbastanza rigoroso.

Per ultimo lascio il discorso degli interventi attivi, che forse potrebbe essere l'ambizione prima che tutti abbiano.

Ma per muoverci credo che dobbiamo passare attraverso queste quattro tipologie di obiettivi che vanno dal dare l'informazione sistematica, individuare i punti critici, intervenire sui punti critici per capire cosa fare, dove e come, avere una tecnica di valutazione dell'impatto ambientale sufficiente e per ultimo infine gli interventi attivi.

Che si possa partire poi da alcuni interventi emblematici perchè sono più comodi, perchè sono di stimolo, va benissimo (e quindi può essere la pulizia del Serio piuttosto che il controllo sistematico dell'emissione di fumi nell'Isola).

Questa fase degli interventi concreti può trovare una sua spinta positiva se la si lega ad una serie di iniziative collegate al discorso della "job-creation" o comunque dello sviluppo occupazionale. C'è una certa tendenza a favorire iniziative di imprese giovani, di attività nuove in settori nuovi; un settore certamente nuovo e sul quale vale sicuramente la pena di intervenire è senz'altro quello legato all'impatto ambientale o a tutta la problematica ambientale.

Lo sviluppo delle cooperative o delle imprese di giovani può avvenire attivamente in questo campo, anche con stimoli diretti dall'Amministrazione Provinciale, oltre che dell'Università, o la Regione che ha anche disponibilità effettive stanziate per favorire queste iniziative.

Cito un altro esempio che può essere una scommessa. Gli Assessori provinciali stessi vanno in giro a dire che è tempo di usare di più le seconde case, che un modo per utilizzarle di più e per risolvere assieme e contemporaneamente parte del problema della disoccupazione è quello di creare cooperative di giovani in valle che gestiscano le seconde case (e le attività connesse) e le attività turistiche che possono consentire una maggior presenza di turisti per un periodo più lungo nel corso dell'anno. Credo che sia un'idea su cui val la pena di vedere se davvero le intenzioni sono serie, e quindi sulla quale scommettere.

Anche perchè muoversi attivamente in quella realtà e quindi trovare davvero aziende nuove che gestiscano le seconde case in modo diverso da ciò che è stato fatto fino ad oggi, è il modo poi reale per opporsi a progetti estremamente discutibili di ulteriore distruzione del territorio montano.

II· Intervento: Dott. Emilio Invernici  
----- "AGRICOLTURA"

Innanzitutto comincerò col dire che l'agricoltura bergamasca non è entità a sè stante, ma va collegata con il discorso dell'agricoltura a livello non solo regionale e nazionale, ma addirittura a livello europeo: questo perchè l'agricoltura bergamasca non può essere sganciata da un contesto economico e politico europeo, vista la stretta integrazione che esiste in Europa sia a livello di mercati, che a livello di politica agricola comune. Il primo dato che risulta evidente nella CEE è che la produzione supera la domanda; questo fatto provoca quindi dei problemi di eccedenza. Questo fenomeno è dovuto a diverse cause:

- l'aumento di produttività;
- la stasi dei consumi (in conseguenza di stasi demografica e dei redditi);
- il cambiamento dei modelli di sviluppo.

Pensate che facendo una proiezione su quella che sarà la produzione europea nel 1990 si prevedono eccedenze in tutti i comparti esclusi quelli del tabacco e delle carni ovicaprine.

Data questa situazione di eccedenza produttive, si cerca di correre ai ripari attraverso diverse misure, che in parte vengono già attuate, mentre altre saranno attivate prossimamente (o almeno tali sono le intenzioni).

Tra le misure già attuate c'è il "premio di corresponsabilità" che coinvolge l'agricoltura nel pagamento di parte dei costi per il magazzinaggio dei prodotti eccedentari. Esiste per esempio un prelievo sui cereali per cui l'agricoltore paga una specie di tassa, in base alle superfici ed alle produzioni, in quanto i cereali rappresentano un'eccedenza e quindi un costo per l'economia della CEE.

Altre misure sono state quelle di rinunciare al principio di "garanzia illimitata". Cosa significa?: fino ad ieri la CEE cercava di garantire al produttore un determinato prezzo della produzione e quindi attuava interventi di sostegno nel momento in cui il prezzo del prodotto scendeva al di sotto di certi livelli; ora questa "garanzia illimitata" non esiste più, ma si garantisce solo una parte della produzione e con un prezzo che è, generalmente, molto basso; l'esempio è quello relativo alle quote del latte dove sostanzialmente si interviene soltanto fino ad un certo livello produttivo.

Tra le proposte per ridurre le eccedenze vi sono: la sottrazione di terreni all'uso agricolo (in pratica con un premio, con un aiuto economico si invita l'agricoltore ad abbandonare la coltivazione); l'"estensificazione" delle colture (in contrapposizione al principio finora dominante della intensificazione culturale); un'altra ipo-

tesi è la produzione di prodotti di qualità anziché produzione di scarso contenuto organolettico; quindi produzioni limitate, ma qualitativamente superiori.

Un altro intervento praticato consiste nell'aiuto alle produzioni deficitarie: nella CEE attualmente ci sono prodotti che si debbono importare (soja, semi oleaginosi) e quindi si cerca di incentivare i produttori perché si orientino verso queste colture.

Un'altra soluzione ipotizzata è quella di puntare su produzioni non alimentari: produrre ad esempio etanolo attraverso il sorgo zuccherino o attraverso altre colture. Si cerca di dirottare queste produzioni tipicamente alimentari verso produzioni anche non economicamente convenienti, ma che comunque tolgoano dal mercato alcune eccedenze.

Un'ultima saluzione è l'uso non agricolo del suolo: cioè cercare di creare, al posto di terreni agricoli, delle aree di ricreazione e di svago (leggi: trasformazione di aree particolarmente interessanti in parchi).

Questo è un primo aspetto che bisogna tener presente e di cui anche l'agricoltura bergamasca ovviamente risente.

Seconda problematica che coinvolge un po' tutto il settore agricolo non soltanto in Italia, e per il quale gli stessi agricoltori sono presi di mira, è quello del rapporto tra l'agricoltura e l'ambiente e quindi il problema dell'inquinamento agricolo.

Non si può più pensare ad un'agricoltura bucolica, agreste, all'agricoltura come un'attività salutare; purtroppo l'agricoltura moderna "industriale" (chiamiamola così) fa imponente ricorso a molecole di sintesi e si parla quindi di agricoltura chimicizzata (oppure di "chimica in tavola" tanto per dare un'idea).

Sappiamo benissimo come questi prodotti (pesticidi, concimi, diserbanti, ecc.) presentino degli effetti collaterali pericolosi soprattutto sulla salute umana; sappiamo che il rischio oncogeno sta aumentando soprattutto per il produttore dei generi alimentari (ma aumenta anche per il consumatore); il più esposto a queste malattie, comunque, risulta essere l'agricoltore che quindi non va criminalizzato, bensì responsabilizzato.

Guardando un attimo in casa nostra, diciamo che il problema più scottante, almeno dal punto di vista del cittadino, del consumatore, è quello legato all'ambiente; però, dal punto di vista del produttore, anche il problema delle eccedenze produttive si è fatto sentire, sia attraverso l'imposizione di non produrre più di quanto che già si produce (non si può andare oltre una certa quota di produzione - per esempio del latte - se non si vuole incorrere in una penalizzazione economica da parte della CEE) che attraverso l'aiuto all'abbattimento delle vacche, il prelievo di corresponsabilità di cui dicevo prima, la riduzione degli interventi a favore delle aziende agricole e così via.

Se entriamo poi nel merito delle diverse situazioni ambientali nostre, distinguiamo un'agricoltura di montagna, un'agricoltura di collina ed una di pianura che, pur avendo alcuni punti in comune, si differenziano per le caratteristiche dell'ambiente e quindi per le colture che ne conseguono.

L'agricoltura di montagna è basata soprattutto sulla zootecnia da latte e sulla foraggicoltura; è la più svantaggiata per quanto concerne le produzioni ed i costi, ma è quella che maggiormente può puntare sulla qualità e sulla tipicità dei prodotti.

L'agricoltore di collina non riesce più a garantire redditi soddisfacenti per gli agricoltori, per cui sta scomparendo la figura del coltivatore diretto a tempo pieno, sostituito da quella dell'operatore part-time; è quindi sempre più frequente l'acquisizione di fondi da parte di industriali, di liberi professionisti o comunque di imprenditori con buone disponibilità economiche che trasformano le cascine in seconde case oppure che portano avanti un'attività agricola attraverso manodopera fissa o avventizia più per passione (o per darsi un'immagine) che per lucro.

La collina è comunque l'ambiente più minacciato dalla speculazione edilizia sia per la bellezza dei luoghi, che per la mitezza del clima e per la vicinanza alla città.

L'agricoltura di pianura è certamente la più remunerativa grazie alle minori esigenze di manodopera per unità di superficie, alla possibilità di meccanizzazione ed alla maggior produttività delle colture e degli allevamenti.

La pianura ha però fortemente risentito delle misure restrittive operate a livello CEE sia nel settore cerealicolo che della zootecnia da latte.

Caratterizzato l'ambiente e forniti alcuni elementi indispensabili per la conoscenza di ciò che si sta muovendo nel comparto agricolo, vediamo come si pone la relazione tra sviluppo agricolo e ambiente.

Nelle zone di montagna non si può ovviamente parlare di agricoltura di rapina (come si può invece dire per altre zone) ma piuttosto l'agricoltura si pone come elemento indispensabile per la tutela e la salvaguardia del territorio. Purtroppo non è vero il contrario e spesso il settore primario viene relegato in una posizione puramente marginale. Purtroppo la convenienza economica di iniziare e continuare un'attività agricola in zone di montagna spesso manca, anche perché la logica di un'economia a livello di singola impresa non tiene conto dei vantaggi indiretti alla salvaguardia dell'ambiente ed al presidio del territorio.

A mio avviso in questo senso è ipotizzabile un'integrazione del redito agricolo non dimenticando comunque che non s'intende con questo un'agricoltura assistita, ma che le si riconosce un ruolo di primaria importanza.

Non va trascurata comunque la possibilità di avere delle aziende efficienti attraverso la qualificazione ed il miglioramento delle produzioni, la tipicizzazione dei prodotti, la razionalizzazione del processo produttivo, la riduzione dei costi.

In collina, invece, lo sviluppo dell'agricoltura è più difficile, sia per le mire speculative a cui si accennava sopra, sia perchè non si vuole riconoscere dignità di operatore agricolo a chi lo fa a tempo perso.

E' necessario prendere atto che la struttura produttiva nelle zone collinari è estremamente frammentata e che i ricavi non coprono i costi, quindi va apprezzato il lavoro di tutti coloro che cercano di mantenere un minimo di agricoltura e di cultura contadina. In questo senso è importante che i Comuni nei propri piani regolatori riservino all'agricoltura non i terreni marginali (di risulta) - e cioè quello che rimane una volta individuati gli insediamenti abitativi e quelli industriali - ma restituiscano all'agricoltura la dignità che le spetta.

Rivitalizzare la collina a livello di agricoltura significa individuare la vocazione, privilegiare la qualità delle produzioni rispetto alla quantità, individuare a livello colturale le ipotesi redditizie pur nella salvaguardia dell'ambiente; ad esempio la viticoltura nella provincia di Bergamo sta perdendo terreno (è passata negli ultimi 30 anni da 7.000 a circa 2.000 ha) e questo perchè la coltura non è molto remunerativa, ma anche perchè non si è puntato molto sulla qualità del prodotto (su questi 2000 ha solo 120 ha sono con vigneti a denominazione di origine controllata). Comunque vi sono alcune alternative rispetto alla viticoltura che sono interessanti: la frutticoltura maggiore o minore (per minore s'intende la coltivazione di piccoli frutti come lamponi, ribes, mirtilli, ecc.); l'orticoltura; la floricoltura (su questo punto sono d'accordo con quanto diceva prima Rodeschini).

Il discorso sullo sviluppo agricolo in pianura è invece un po' più difficile e qui il rapporto con l'ambiente non è sempre positivo. In pianura si è raggiunta un'intensificazione colturale tale da compromettere spesso delle ricchezze naturali come l'acqua ed il terreno; purtroppo la scelta della monocultura ed il ricorso massiccio ai diserbanti ha comportato quegli squilibri che tutti noi conosciamo (vedi caso "atrazina" dove comunque esistono responsabilità diversificate). Un fatto certo è che l'economia intesa nei termini costi-ricavi a livello di singola unità produttiva porta a conseguenze negative. In qualsiasi attività produttiva o in qualsiasi intervento bisogna considerare il possibile impatto sull'ambiente, i costi indiretti sulla salute, il costo di un eventuale ripristino delle risorse e ricchezze naturali distrutte.

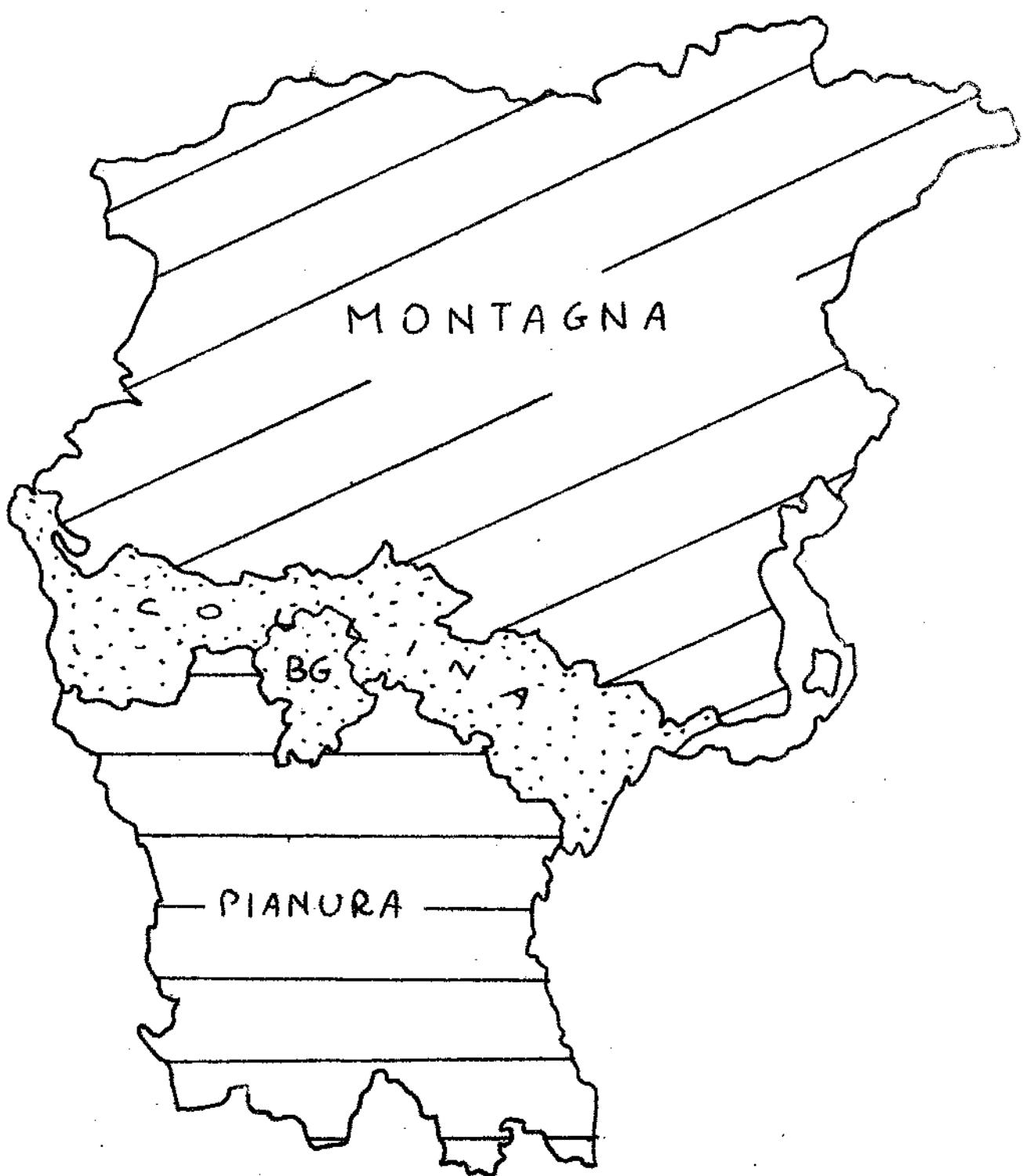
L'elemento chiave è proprio questo: non esiste contrasto tra le esigenze dell'ecologia e le esigenze dell'economia; dobbiamo ragionare in un'ottica costi-benefici che tenga conto dei costi indiretti; è necessario anche quantificare il prezzo dei beni naturali irriprodu-

cibili, della salute umana, del paesaggio che con la scusa che "non hanno prezzo" non vengono mai computati.

In conclusione, analizzate alcune problematiche della nostra agricoltura riassumibili nell'eccesso di produzione e nel difficile rapporto agricoltura-ambiente, quale modello di sviluppo vogliamo ipotizzare in questo campo non ignorando l'aspetto ambientale?

Diciamo che se non interviene una cultura diversa, una sensibilità diversa, lo sviluppo agricolo si muoverà in una logica di mercato ferrea, si punterà a ridurre i costi di produzione, a conquistare nuovi mercati, a indurre nuovi bisogni, a ridurre le superfici coltivate, a sovvenzionare diseconomie pur di ridurre le eccedenze (vedi produzione di etanolo); diciamo invece che l'occasione per cambiare la logica delle cose esiste: però si deve partire da una logica dell'economia diversa, da un'educazione del consumatore, da un'atteggiamento più rispettoso nei confronti dell'ambiente.

A prescindere dagli aspetti tecnici del problema, va ribaltata la logica produttiva ma questo è un discorso a lunga scadenza; a breve scadenza, non potendo rivoluzionare le cose, si può pensare ad una razionalizzazione dei processi produttivi, puntare ad una ricerca nel "biologico", uscire dalla spirale infernale del ricorso sempre maggiore alla chimica in agricoltura, denunciare i rischi dell'attuale modello di sviluppo agricolo, migliorare i servizi di ricerca ed assistenza tecnica, responsabilizzare il produttore ed il consumatore, sovvenzionare metodi alternativi di produzione agricola.



LA PROVINCIA DI BERGAMO  
DIVISA PER FASCE ALTIMETRICHE

S U P E R F I C I E    P R I N C I P A L I

C O L T U R E (censimento ISTAT 1972 - 1982)

<u>COLTIVAZIONI</u>	HA 1982	HA 1972	VARIAZ. %
SEMINATIVI	44.539	47.739	- 6.7%
- Cereali	26.843	26.132	+ 2.7
(Mais)	15.312	11.447	+ 33.8
- Ortive	315	386	- 18.4
- Fiori e Piante	144	113	+ 27.4
- Avvicendate	16.791	20.599	- 18.5
PRATI PERMANENTI E PASCOLI	65.560	76.049	- 13.8
COLTIVAZIONI LEGNOSE	2.402	3.306	- 27.8
- Vite	2.115	3.187	- 33.6
- Fruttiferi	131	59	+122.0
S.A.U. (*)	113.042	127.727	- 11.5
BOSCHI	66.684	72.227	- 7.7
SUPERFICIE TOTALE	276.026		

A L L E V A M E N T I

<u>SPECIE</u>	n° capi 1982	n° capi 1970	Variaz.%
Bovini	169.852	141.416	+ 20.1
(vacche da latte)	63.790	62.838	+ 1.5
Ovini	21.540	13.890	+ 14.0
Caprini	3.553	1.528	+ 132.5
Suini	168.556	57.724	+ 192.0
Avicoli	4.337.993	2.736.914	+ 58.5

(\*) S.A.U. = Superficie Agricola Utile

A Z I E N D E A G R I C O L E  
P E R Z O N A A L T I M E T R I C A

	1961	1970	1982	variazioni %	
				61/70	70/82
PIANURA	15.257	9.097	6.941	- 40	- 23
COLLINA	9.951	7.035	5.981	- 29	- 14
MONTAGNA	18.585	13.336	11.242	- 28	- 15
TOTALE	43.793	29.466	24.134	- 32	- 17

S.A.U. E S.A.U. / N° AZIENDE  
PER ZONA ALTIMETRICA

TERRIT.	SUP.		SAU		SAU/SUP.		SAU/AZIEN.		SUP.AGRARIA	
	1970	1982	'70	'82	'70	'82	'70	'82	aziendale	
									1961 = 100	'70
PIANURA	67.228	49.696	45.155	73	67	5.46	6.50	94	85	'82
COLLINA	33.390	13.210	12.053	39	36	1.37	2.01	87	77	
MONTAGNA	175.308	65.028	55.834	37	31	4.07	4.96	96	92	
TOTALE	275.926	127.934	115.042	46	40	4.34	4.67	95	88	

PRINCIPALI COLTURE  
PER ZONA ALTIMETRICA

<u>MONTAGNA</u>	H.	% SAU	% sul totale prov. della coltura
SEMINATIVI	873,58	1.5	1.9
PRATI PERM. PASCOLI	54.239,92	97.1	82.7
COLT. LEGNOSE	341,08	0.6	14.1
SAU	55.834,38	--	49.4
COLT. BOSCHIVE	58.412,20		87.4
SUP. TOT.	131.207,91		65.3
<u>COLLINA</u>			
SEMINATIVI	4.527,96	37.5	10.1
PRATI PERM.	5.477,15	45.4	8.3
COLT. LEGNOSE	1.887,87	15.6	78.5
SAU	12.052,53	--	10.7
COLT. BOSCHIVE	7.672,17		11.4
SUP. TOT.	20.932,35		10.4
<u>PIANURA</u>			
SEMINATIVI	39.137,70	86.6	87.8
PRATI PERM.	5.842,84	12.9	8.9
COLT. LEGNOSE	173,34	0.3	7.2
SAU	45.154,88	--	39.9
COLT. BOSCHIVE	744,04		1.1
SUP. TOT.	48.500,54		24.1

NUMERO DI CAPI BOVINI IN PROVINCIA DI BERGAMO E LORO SUDDIVISIONE  
PER ZONA ALTIMETRICA - (censimento ISTAT 1970 e 1982)

FASCIA ALTIMETRICA	AZIENDE CON BOVINI	NUMERO DI CAPI	N° CAPI/ N° AZIENDE	N° CAPI/ HA S.A.U.
PIANURA	2.876 (36%)	121.995 (71,8%)	42,4	2,7
COLLINA	1.548 (19,5%)	14.801 (8,7%)	9,5	1,2
MONTAGNA	3.544 (44,4%)	33.056 (19,5%)	9,3	0,6
TOTALE PROVINCIA (1982)	7.968	169.852	21,3	1,5
TOTALE PROVINCIA (1970)	14.304	141.416	9,8	1,1

TABELLA 1 - Dinamica di alcuni tassi medi di variazione nella Cee

	Anni '60	Anni '70	Anni '80
Popolazione	+ 0.8	+ 0.4	+ 0.2
Spesa per consumi privati	+ 4.0	+ 3.0	+ 2.0

Fonte: Commissione della Cee. La situazione dell'agricoltura nella Comunità. Relazione 1984.

TABELLA 2 - Grado di auto-approvvigionamento (%) per i principali prodotti agricoli

Prodotti	1973	1982	1990
Cereali (totale)	90	105	127
Patate	101	101	199
Zucchero	92	194	124
Vino	90	94	123
Carni (totale)	93	100	100
Carni bovine (totale)	85	102	103
Carni suine	101	101	101
Carni ovine e caprine	61	72	89
Carni di pollame	103	112	108
Prodotti lattiero-caseari	108	113	113
Uova	99	103	102
Tabacco	-	48	63

TABELLA 3 - Previsioni al 1990 nella Cee a 10 (milioni di tonnellate)

Prodotti	Produzione	Consumo	Differenza%
Cereali (totale)	195.0	122.0	+ 33.0
Zucchero	11.0	9.5	+ 1.5
Vino	160.0	130.0	+ 30.0
Latte	98.0	87.0	+ 11.0
Carne bovina	7.2	7.0	+ 0.2
Frutta fresca	16.6	16.0	- 0.2
Orticoli	36.0	31.0	+ 3.0
Pomodori trasformati	6.9	3.0	+ 3.9

Fonte: Commissione della Cee

III Intervento:Dott. Giancarlo Salvoldi  
----- "IL TURISMO"

Io ho portato un documento significativo che abbiamo fatto nel l'Alta Valle (con l'aiuto dell'architetto Runchi). Mi limiterò a dirvi alcune cose essenziali e poi parlerò della proposta di Farco.

Il rapporto fra ambiente e sviluppo riferito alla questione turistica richiama una risposta immediata abbastanza facile: per quanto riguarda lo sviluppo turistico l'ambiente è stato distrutto e lo sviluppo non è stato realizzato.

Lo sviluppo ha continuato a camminare nei termini che diceva Rodeschini prima della edificazione continua. Dicevo ieri sera a Valzurio (dove per fortuna, per ciò che riguarda il discorso del Möschel, adesso la gente stessa ha cominciato a muoversi) che ci sono amministratori particolarmente sensibili e particolarmente coscienti che si rendono conto che la cementificazione della nostra montagna non può andare oltre un certo punto e non può dare più di quello che già ha dato; alcuni particolarmente ottusi non l'hanno capito, mentre altri ancora (che ottusi invece non sono) continuano su quella strada perché hanno dei precisi interessi che vogliono portare avanti indipendentemente da qualsiasi considerazione diversa.

Nel nostro tempo, negli ultimi decenni e soprattutto in questi ultimi anni, noi abbiamo visto sorgere un fenomeno noto nei riguardi della popolazione: da un lato abbiamo un aumento della disoccupazione (e quindi giovani che non trovano lavoro e non sanno che fare) mentre dall'altro lato fra la popolazione occupata una maggior disponibilità di tempo libero (qualcuno teme che possa diventare anche troppo). Un altro dato importante è l'invecchiamento della popolazione (che tenderà anche ad accentuarsi). Queste considerazioni sul tipo di popolazione hanno un nesso importante con il problema del turismo e, mi riferisco alle nostre montagne, con una possibilità di sviluppo rispetto ad un'utenza che può essere quella di Bergamo o soprattutto quella di Milano, comunque della metropoli.

Se si tenesse presente questo tipo di realtà, se si tenesse anche presente che la Bergamasca è ricca (io tante volte mi chiedo da dove viene tutta questa ricchezza: perché a fianco della ricchezza ci sono i posti di lavoro che diminuiscono): se si mettesse in relazione questo dato con la ricchezza di ambiente che abbiamo in montagna ci sarebbe la possibilità di pensare a come utilizzare questo territorio, di vedere di cosa ha bisogno un certo tipo di utenza potenziale, come rispondere a questi bisogni. Io credo che su queste cose non si sia mai ragionato: l'unico ragionamento fatto in questo settore è stato quello di mandare avanti strade e cemento proprio per creare delle strutture inutilizzate: le seconde case. A me sembra addirittura eccessivo il dato citato prima da Rodeschini: i 30 giorni di utilizzo medio della seconda casa sono probabilmente eccessivi.

Sono tantissime le case che sono "seconde case" in Alta Val Seriana: il 57%; case che non vengono mai aperte, che sono un puro investimento speculativo (tanti hanno investito li i loro risparmi perchè non sapevano dove metterli): avendo il tempo si potrebbe discutere di quei 3000 miliardi di capitale che si svalorizza, che potrebbe essere utilizzato, che potrebbe dare una nuova possibilità di reddito e di occupazione: questo è tutto un discorso da sviluppare.

Si è andati avanti con la costruzione di case e di villaggi; oggi la proposta "nuova" che viene fatta è la continuazione e, vorrei dire, l'accentuazione della vecchia con tutti i limiti che questa già ha avuto, semplicemente camuffata sotto il nome di edilizia pubblica perchè sono case in comproprietà o qualcosa del genere.

C'è ancora la convinzione (o forse il desiderio di far credere che sia così) che il turismo sia (e questo sta nelle premesse dei pianificatori economici, di quelli che hanno il potere in Bergamasca) o dovrebbe essere per la montagna (che rappresenta una buona parte del territorio provinciale) il settore principale, il "motore" dello sviluppo. C'è da preoccuparsi a sentire queste affermazioni: eppure vengono fatte, vengono scritte, vengono accettate e questo è incredibile.

Si cerca di recuperare con il turismo i posti di lavoro persi nel tessile; ma quale occupazione? Con l'edilizia forse? Già si è visto che questa possibilità dura assai poco; con la seconda casa? Ma questa non dà posti di lavoro, non è un albergo.

Cosa si intende quindi quando si dice: "adesso sarà il turismo", se non che si vuole continuare con il vecchio criterio e quindi fare le città in montagna, bisogna fare i villaggi turistici e questo tipo di speculazione.

Per quanto riguarda l'ambiente è facile verificare qual è stato il nesso tra il tipo di turismo (e di politica dello sviluppo che si è fatta finora) e l'ambiente. Le strade che hanno portato devastazione: non solo sono devastanti esse stesse, ma hanno portato edilizia dappertutto, hanno portato un degrado ulteriore dell'ambiente. Guardate la Valle Seriana: prima c'era la vecchia strada nei paesi, poi la piccola circonvallazione, poi la grande circonvallazione, poi la superstrada, ecc.; si è continuato a portare traffico: sempre più in alto, sempre di più, con il risultato che, alla fine, non solo si è abbandonata la tutela del patrimonio montano che era in mano ai contadini (e che dovrebbe essere ancora in mano a loro: diceva bene prima Invernici: chi fa l'agricoltura a tempo perso e "conserva" la collina e la montagna dovrebbe essere incentivato) ma addirittura questo tipo di intervento è andato a spezzare gli equilibri esistenti, ha prodotto devastaione sempre più grandi.

In altre parti d'Europa si parla (e si opera!) in termini di comunicazioni via fune; da noi si fa via fune solo quello che proprio non si può fare in altro modo.

Le strade si sono arrampicate ovunque; in questi ultimi anni è stata la disponibilità di capitali alla ricerca della miglior collo cazione che ha portato, che ha imposto un certo tipo di scelte nello sviluppo turistico; non è un mistero per nessuno che in montagna molte volte si sovrappongono nettamente le figure degli imprenditori edili con quelle degli amministratori (anzi, quasi sempre sono le stesse persone): è quindi chiaro il perché le cose siano andate per un certo verso; il caso "Möschel" è addirittura emblematico: un gruppo di imprenditori (chiamati gli "africani di Rovetta", africani per dove hanno raccolto i loro capitali) ha a sua disposizione grandi capitali, deve investire nel modo migliore, decide di investire al Möschel: c'è da tremare davanti a questo perché è stato rovesciato il processo logico: si doveva partire dalle esigenze delle popolazioni di queste valli e capire cosa serviva loro. Questa situazione ha provocato quei danni che tutti vedono; Rodeschini parla della possibilità di raccogliere dati; in questa situazione basta andare in giro con gli occhi aperti e vedere i risultati di certi interventi: ma nonostante questo si continua sulla stessa strada.

Le capacità imprenditoriali di queste persone sono quelle dei muratori (non si va molto aldilà); le capacità di gestione del turismo e dell'ambiente sono molto scarse e questo richiede delle soluzioni.

Abbiamo, per esempio, alcuni istituti alberghieri: questa è una cosa utile e positiva; si propone di creare professionalità ma sembra che la professionalità che viene creata in queste scuole è estremamente limitata: insegnà a cuocere le bistecche o a versare bene il vino, ma non prepara gli studenti ad una cultura in grado di creare non dei manovali, ma della gente che sappia operare in maniera intelligente in questo settore, che sappia operare in modo da conservare la risorsa ambiente (perchè, come tutte le risorse non si riproducono). Questa connessione con la scuola mi fa ripensare al tasso di scolarizzazione delle Alte Valli: in valle Seriana solo il 25% ha la scolarizzazione superiore (probabilmente è l'ultimo distretto d'Italia): quando Rodeschini illustrava i grafici ce n'era uno con il triangolo dell'industrializzazione dove, al di fuori, resta la zona di Romano e l'Alta Valle Seriana: Romano (guarda caso) ha lo stesso tasso di scolarizzazione superiore di Clusone (quelli che iniziano la scuola superiore sono il 36% a Romano e il 35% a Clusone, però ... solo il 25% arriva alla fine).

Questa è una gravissima carenza: è in generale una carenza, ma lo è maggiormente per il turismo perchè fino a che i giovani, invece di andare a scuola, faranno i muratori (perchè c'è questa tradizione) e lo faranno in luogo fino a che possono, poi andranno in Libia o in Argentina; fino a che queste persone non andranno a scuola, finchè non avranno una specializzazione, non avranno delle capacità, non solo non avranno nessuna elasticità e nessuna capacità di cambiare settore in caso di necessità, ma non saranno (e non lo sono ora) capaci di operare sul loro territorio.

L'esempio Valzurio lo cito ancora perchè noi l'abbiamo sufficientemente studiato: questa valle intatta, che storicamente ha avuto una sua validità economica (grandi pascoli; allevamento; settore ca seario; pinete(carbone, legname); miniere(ferro, barite; a questo proposito dal punto di vista turistico potrebbe essere utile per le scuole utilizzare le miniere in visite guidate), oggi si trova in una situazione difficile. L'idroelettrico (forse un nuovo invaso - anche per lo sviluppo dell'agricoltura - di 7 milioni di m<sup>3</sup>, per portare acqua nella bassa pianura dove si opera la monocoltura del mais che richiede molta acqua in estate; quest'ipotesi non so quanto sia possibile) è dubbio; i pascoli o sono abbandonati o sovraccarichi a seconda dei momenti; il bosco è poco utilizzato; quindi in questa situazione di stasi hanno buon gioco quelle forze economiche e politiche che dicono: "portiamo sviluppo per la popolazione" nel senso che dicevo prima; ed ecco che arriva il progetto del villaggio turistico. Vi risparmio l'esposizione del progetto perchè sarebbe molto lunga. La proposta alternativa che noi facciamo per uno sviluppo economico, per una difesa dell'ambiente senza pretese miracolisti che è fare in modo che questa realtà (la Valle Seriana) possa permettere alla gente che ci sta di restare a tutela dell'ambiente e di poter vivere in quell'ambiente: questa proposta è quella del Parco delle Orobie fatta 10 anni fa dalla Regione, portata avanti dal C.A.I. e da diverse forze politiche. E'un'ipotesi, una possibilità che richiede tempi lunghi ma che potrebbe essere realizzata nell'ottica che dicevo all'inizio e cioè di rispondere a dei bisogni che sono destinati a crescere proprio per il tipo di popolazione che abbiamo. Se invece noi andiamo a ficcare nelle conche più belle una colata di cemento, è probabile che queste aree significative, importanti, interessanti da studiare, da godere, perdano il loro valore, perdano la loro attrattiva, la possibilità di portare occupazione e reddito.

IV Intervento: Arch. Runchi

"Il progetto del Parco delle OROBIE"

In Bergamasca ci sono 60.000 doppie case e sono, solo nell'Alta Valle Seriana, l'equivalente di 60.000 posti; tutto questo patrimonio non solo è inutilizzato o sottoutilizzato, ma si sta svalutando: non è più vendibile, non è più usabile, non è più reinvestibile in altri settori.

Di fronte a questo, che sta diventando un problema fondamentale nelle valli (e questo ha poi comportato occupazione e distruzione del territorio), qual è la risposta dell'Amministrazione (e qui cito la Comunità Montana) per gli anni a venire? Perchè è necessario parlare di politiche se non di lunga quantomeno di media scadenza (nello ordine dei 10-15 anni); queste linee programmatiche si individuano nel piano territoriale della Comunità Montana dell'Alta Valle Seriana (di cui si sta discutendo in questi mesi) il quale è un calderone di tutte le proposte possibili ed immaginabili emerse in Valle negli ultimi anni; quindi ci si ritrova ancora il vecchio intervento del "Cardeto" (si parlava di 150 mila m<sup>3</sup> sopra Gandellino); è compreso il "Möschel" seppur ridotto nelle quantità volumetriche edificabili; insieme è compreso il "Parco delle Orobie", è compresa l'autostrada per la Valtellina, ecc.: insomma c'è tutto il possibile e l'immaginabile nella vecchia logica del continuare con il vecchio modello di sviluppo.

Le stazioni sciistiche in Val Seriana sono nate quando la concorrenza rispetto ai altre stazioni sciistiche non esisteva (Boario, la vecchia Presolana) e quando la concorrenza di altre stazioni sciistiche è venuta avanti, sono rimaste in piedi solamente con l'attività edilizia; attualmente l'attività edilizia si è fermata: perchè in alcuni casi - addirittura - non c'è più letteralmente posto per costruire: pensate che l'ipotizzato collegamento sciistico tra la stazione della Presolana ed il Monte Pora che si vuole attuare ha come ostacolo principale quello di trovare lo spazio dove passare fra le case. Soprattutto l'intervento edilizio si è fermato per carenza di valore degli investimenti.

Il problema (la proposta) che viene avanti è quella di costruire altre seconde case, di rilanciare in altre zone più belle (magari dove la neve c'è davvero, non come capita nella maggior parte delle stazioni sciistiche della nostra provincia, dove la neve non c'è...); la logica è sempre quella. Il problema però è chiaro: ricostruendo o costruendo altre case il patrimonio attuale non fa altro che continuare a svalutarsi ulteriormente: si continuerebbe ad incrementare l'offerta davanti ad una domanda praticamente ferma.

Andiamo ad occupare altro territorio; e qui (penso) sorge la domanda (che credo sia già uscita nelle serate precedenti): "non finiremo mai di occupare territorio?"; qualsiasi attività continua ad occupa-

re territorio; l'ultimo caso è il previsto sviluppo a Sud di Bergamo. Quando smetteremo di espandere le attività commerciali, residenziali (o comunque che implicano edificazione) sul territorio? Questo, soprattutto nelle valli dove il territorio utilizzabile è poco, è un problema davvero reale.

Il Parco come si inserisce in questo settore? Si inserisce innanzitutto in un'alternativa diciamo territoriale più che in alternativa di salvaguardia della ricchezza territorio (che, una volta rovinata, non si recupera assolutamente in tempi brevi), e in quella che si può chiamare un'alternativa occupazionale anche se su questo punto non si fa illusioni nessuno: le migliaia di posti di lavoro persi nel tessile in Valle Seriana non si recuperano certo con il parco delle Orobie.

Però il parco può far nascere una serie di piccole attività legate alla popolazione, legate all'uso del territorio come risorsa; attività legate al settore scolastico (per es. organizzazione di visite e percorsi all'interno del parco); "l'Orobie" sarebbe inoltre un parco con un sistema non di alta, ma di media montagna e quindi adatto anche alla terza età che richiede soggiorni in zone montane senza esigenze particolari (escursioni particolari, avventure alpinistiche, ecc.).

C'è il discorso del recupero delle attuali strutture: noi abbiamo decine di vecchi nuclei (anche di architettura rurale) che stanno completamente cadendo: hanno come ultima possibilità di resistere (non so se qualcuno di voi conosce Ave sopra Ardesio) proprio la creazione di un loro uso a scopo turistico: ed agricolo dove ciò è possibile; ma l'idea di riportare alcune attività agricole in montagna è difficile. E' quello che hanno fatto tutti i piani delle Comunità Montane negli ultimi 15 anni: incentivi agli agricoltori perché rimanessero con i loro piccoli allevamenti in zone montane. Gli agricoltori non sono rimasti (anche perchè gli incentivi non sono poi stati molti) e comunque perchè si è cercato di congelare una situazione che era impossibile congelare.

Un altro problema è quello dello spopolamento dei vecchi nuclei; proposta di piano: insediamenti artigianali perchè la gente vi rimanga: la gente non vi rimarrà lo stesso, si sprecheranno gli incentivi per gli artigiani (perchè nessuno penserebbe di insediarsi in un posto con 25 Km di strada di montagna) e rovineremo il territorio facendo spianate incredibili. Queste purtroppo sono ancora le uniche proposte che vengono fatte a livello territoriale.

Il parco quindi come recupero dei vecchi nuclei, attraverso anche sovvenzioni regionali: queste non arrivano non perchè ne manchino, ma per volontà: guarda caso quando si vogliono fare altri interventi i soldi arrivano.

Pensate che per l'intervento al Möschen si parla di un tunnel che da Castione arriverebbe nell'Alta Valzurio passando sotto la Presolana: molto probabilmente - se dovessero fare l'intervento - i soldi

li troverebbero (chissà perchè?), mentre per fare la strada che collega il paese di Valzurio con Villa d'Ogna non ci sono; non si sono nemmeno mai trovati i soldi per asfaltarla (nonostante a Valzurio ci siano ancora circa 100 abitanti).

Il progetto parco si è arenato soprattutto per la volontà delle Amministrazioni locali (ricordo che la proposta di piano territoriale del parco fatta dalla Regione era stata da questa sottoposta al parere dei Comuni: ma solo 2 su tutti i comuni dell'Alta Valle si degnarono di rispondere) le quali per interessi di altro tipo e soprattutto per paura del parco, preferiscono adesso non sentirne parlare. C'è anche da parte della gente la paura del parco, è inutile negarlo: la gente teme che il parco sia un limite alla libertà (ha paura che limiti la caccia, la pesca, l'uso del territorio, ecc.) e quindi bisogna fare, a mio parere, alcune piccole cose che però dovrebbero essere in grado di sbloccare questa situazione.

Ecco allora le proposte pratiche: il "Parco delle Orobie" potrebbe essere fatto, oggi come oggi, dalle Amministrazioni Locali se ognuna introducesse all'interno del proprio strumento urbanistico una proposta di area verde (naturalmente collegabile); sarebbe interessante prendere tutti gli strumenti urbanistici dell'Alta Valle (magari di tutto il "Parco delle Orobie") vedere tutti i territori vincolati per uso idrogeologico o per qualsiasi altro uso e vedere che probabilmente, a livello di vincoli (se non altro) un embrione territoriale di parco esiste già (a parte quelle precise realtà in cui esiste la precisa volontà di trasformarle).

Un'altra cosa di cui ha bisogno l'idea di parco per venire avanti è la proposta di piccoli esempi su piccole aree: cioè far vedere alla gente in cosa possa consistere il parco a livello territoriale, a livello economico, e a livello di (ipotizzati) posti di lavoro. Queste valutazioni sono state già in parte iniziata da noi nella Valzurio (zona che conosciamo abbastanza bene) e questa (non a caso) è stata la prima domanda che gli abitanti di Valzurio (con cui abbiamo fatto un'assemblea poco fa) ci hanno fatto: "Ma poi qui cosa succede una volta fatto il Parco?".

"Si può passare, arriva la gente, non arriva, quanta ne arriva?" perché la gente legata al proprio territorio ha, da questo punto di vista, paura tanto dell'insediamento turistico quanto del Parco e non si fida né di uno né dell'altro: da un lato vuole che le attività economiche permettano un livello di vita migliore, dall'altra parte però teme (io penso, molto di più) che quel poco di benessere economico che ne deriverebbe provochi la distruzione ambientale. A questo punto dicono: "Non vogliamo gli insediamenti turistici e non vogliamo neanche il parco; preferiamo la situazione attuale piuttosto che una situazione su cui non avremmo più possibilità di controllo e di cui, dopo, ci si debba pentire."

Finisco con un esempio: nel famoso piano territoriale della Comunità Montana dell'Alta Valle Seriana adesso viene presentato l'insediamento "Möschel" come un insediamento di 40.000 m<sup>3</sup> di edifici (alberghi, servizi, ecc.) contro i 250.000 m<sup>3</sup> previsti; questo perchè, a causa delle opposizioni delle Amministrazioni e della popolazione, i promotori di questa iniziativa hanno capito che la cosa non sarebbe mai passata.

Purtroppo questa proposta che sta andando avanti rischia di essere l'ennesimo compromesso o "pasticcio all'italiana": cioè se sifaranno nell'Alta Valzurio gli impianti e i 40.000 m<sup>3</sup> vorrà dire fare un intervento che, in ogni caso, devasterà la Valzurio come se si fosse costruito con l'intervento totale; in compenso si creerà solo una "stazione sciistica", che a livello turistico, non avrà nessun peso e nemmeno le gambe per andare avanti. Questo è per me il pericolo principale attualmente: che si avvino dei compromessi che sono un danno per l'ambiente e non sono delle proposte economiche valide nella maniera più assoluta.

---

#### D I B A T T I T O

---

Domanda: Ing. Beppe Bailo

Durante la seconda serata di questo corso era uscito questo problema: il parco, molto spesso, è stata l'occasione per migliorare la situazione in una certa zona ma anche per peggiorare di gran lunga quella delle zone accanto (si faceva l'esempio del Parco del Ticino) dove tutte le attività "pericolose" vengono di solito trasferite. Il problema del "Parco delle Orobie" può essere lo stesso già corso nel caso di quello del Ticino? Oppure l'analisi è che la situazione intorno è talmente degradata che intanto peggio di così non si può e quindi perlomeno salviamo quella zona che (per adesso) è ancora intatta?

Risposta: Arch. Runchi

Il problema fondamentale per il Parco delle Orobie, per tutta l'Alta Valle Seriana, è rappresentato dagli insediamenti in alta quota, cioè gli insediamenti edilizi notevoli sopra i 1500 m; naturalmente a ciò è legato il discorso sulla grande quantità di edilizia presente.

Il problema di peggiorare la situazione nel fondo valle è, secondo noi, abbastanza impossibile anche perchè noi proponiamo innanzitutto di usare le 60.000 seconde case prima di costruirne di nuove (attraverso le agenzie immobiliari, agenzie di promozione turistica, enti provinciali per il turismo, ecc.), ma se questi interventi si dovessero fare, la nostra proposta alternativa è sempre stata che si facciano nei dintorni degli attuali nuclei abitati perchè comunque il danno sarebbe minore. E' questo il problema principale perchè in alta quota ci sono gli impianti di risalita (che, ovviamente, non si possono fare in fondo valle) e gli insediamenti. Anche nel caso di Valzurio, la nostra ultima proposta è stata questa: se proprio si vuole costruire almeno lo si faccia a ridosso dell'attuale centro abitato, cioè a fondo valle, peggiorando (è chiaro) la situazione attuale in quanto aggiungere a Nasolino, che ora ha 300 abitanti, 1500 significa comunque stravolgere l'ambiente e la struttura territoriale esistente, ma pensiamo che sia sempre un danno minore rispetto a quello che si provocherebbe costruendo all'interno della Valzurio.

Risposta: Dott. Salvoldi

Il danno peggiore comunque, per me, verrebbe dalla realizzazione di questi progetti: qualcuno parla perfino di eliporti, si parla di autostrada, ecc. Questi progetti porterebbero ad un aumento di degrado ambientale (e culturale) di notevole entità.

Domanda:

Vorrei sapere quali sono le attuali fonti di reddito degli abitanti di Valzurio e Nasolino.

Risposta: Dott. Salvoldi

In parte è un reddito agricolo: ci sono ancora famiglie che esercitano attività agricole; c'è una piccola fabbrichetta per la lavorazione del legname, gli altri lavorano nei paesi del fondo valle.

Domanda: Le attuali linee di sviluppo industriale stanno variando rispetto alla situazione precedente oppure no?

Risposta: Dott. Rodeschini

Secondo me sta continuando quel pessimo (o quantomeno non esaltante) modello di sviluppo perseguito fino ad oggi, comprese quelle accentuazioni che prima richiamava Salvoldi e che si possono sintetizzare nell'essere manovalanza produttiva per l'economia italiana (se non per quella internazionale: pensate solo a quanta gente di Bratto, Dorga e zone limitrofe va a lavorare nei cantieri edili dei

paesi del Medio Oriente o del Nord Africa); gli edili bergamaschi d'altronde vengono portati in tutta Italia a lavorare (pagan<sup>o</sup> trasferta ecc.) perché producono di più di quelli genovesi e non solo di quelli pugliesi o siciliani come si dice di solito scortesemente. Una delle grosse risorse bergamasche sono i muscoli - purtroppo o per fortuna, ognuno la vede come vuole - viene poco usata l'altra risorsa, quella del cervello. Un sistema produttivo, il nostro, proprio senza testa: pensate che (ad esempio) confezioniamo i capi progettati da Armani e Versace in Val Seriana in laboratori ricavati da garage, però lavorano solo a 50 mila lire il capo strappando l'appalto al corrente del paese dopo che voleva 50 mila e 500 lire e poi il capo viene venduto mediamente a 250 mila lire; tutta la differenza va nel terziario, nella commercializzazione, nella creazione, ecc., cioè in tutto quello che fa parte della "testa" (inteso come ciò che in economia fa fruttare i soldi).

Questo modello di sviluppo va avanti, ma con una contraddizione che è forse l'unica nota positiva che ci spinge anche ad essere in parte ottimisti: prima o poi ci si dovrà fare i conti.

Fino agli anni 70 questo modello è andato avanti potendo crescere quantitativamente e quindi creando davvero occupazione aggiuntiva anche nell'industria; oggi continua ad andare avanti ma con la contraddizione di aver toccato il massimo dello sviluppo occupazionale (in termini di posti di lavoro) ed avendo il problema di gestirsi una parziale riconversione dai settori industriali verso il terziario che però non avviene velocemente e massicciamente; quindi questo si paga in termini di disoccupazione o comunque di difficoltà all'interno del mercato del lavoro. Contraddirioramente però, va avanti questa tendenza: le unità locali continuano a svilupparsi a ritmi celeri, complessivamente con un minor numero di occupati rispetto a prima (specie nel tessile) ma comunque esse aumentano: la loro capacità produttiva, grazie alla tecnologia applicata, aumenta continuamente.

Se il terziario o l'insieme delle attività non industriali non assorbiranno la manodopera espulsa dalle industrie, gli aspetti occupazionali potrebbero diventare preoccupanti; questa situazione non è risolvibile in tempi lunghi: anzi è necessario che qualcosa scatti velocemente, qualcosa che faccia usare più la "testa" che i "muscoli" perché i muscoli si stanno drasticamente riducendo come energia utilizzata all'interno dei settori produttivi perché sostituiti dalla tecnologia.

Attenzione: molte volte, diciamo: "D'accordo la tecnologia, però in fin dei conti si lavora ancora tanto"; a forza di dirlo, gli anni passano e intanto la tecnologia continua ad incidere sempre più specie in fasi come quelle che abbiamo appena vissuto.

Quindi, partendo proprio dalla contraddizione occupazionale, si deve dire: "Calma un attimo, cominciamo davvero a fare un discorso globale di costi-benefici tenendo conto di tutto: tecnologia, posti di lavoro creati, consumi e sprechi energetici, inquinamento, ecc. e vediamo se davvero è il caso di localizzare una nuova unità locale produttiva".

Domanda: Dott. Salvoldi

Questo discorso della testa e dei muscoli mi suggerisce una domanda da porre ad Invernici: tu hai detto che alla chimica in agricoltura non si può rinunciare; che i danni conseguenti all'uso di prodotti chimici in agricoltura comporteranno una spesa per la bonifica così elevata che ci si sarebbe potuti tranquillamente permettere il diserbo meccanico; abbiamo un 3% di addetti in agricoltura.

Mettiamo insieme queste 3 informazioni base: c'è qualche possibilità di un lavoro di un'occupazione (cooperative o che altro) in quel campo che possa ridurre un po' le conseguenze dell'utilizzo dei prodotti chimici, dando lavoro e usando un po' i muscoli (che in questo campo sarebbero un'energia ben utilizzata....?).

Risposta: Dott. Invernici

In questo campo, purtroppo, la ricerca viene finanziata soprattutto dalle industrie e solo in parte dall'ente pubblico; quindi la ricerca in agricoltura è stata fino ad oggi svolta nel settore più remunerativo e cioè quello che prevedeva la costituzione di molecole chimiche di sintesi (nuove) adatte a vari usi: diserbo, difesa sanitaria delle piante, ecc. I diplomati ed i laureati in Scienze Agrarie sanno tutto sul diserbo chimico, ma magari hanno dimenticato i concetti fondamentali, l'abc dell'agricoltura, quali la rotazione, gli avvicendamenti, ecc.

Sostanzialmente lo sviluppo agricolo è andato nella direzione voluta dalle grosse multinazionali: nel mondo operano 17-18 gruppi molto grossi (Ciba-Geigy; Bayer; Sandoz, ecc.) che rappresentano il 90% della produzione chimica in agricoltura; uno sbocco a questa situazione potrebbe venire dal dirottare la ricerca in altri campi: si parla di biotecnologie, di ingegneria genetica, ecc.

Si passa però (o si rischia) da una situazione esasperata in un senso ad un'altra che ci pone incognite: se è vero che si può rinunciare a prodotti chimici non si può ignorare che i rischi connessi alle manipolazioni genetiche possono essere ancora maggiori di quelli connessi all'uso di sostanze chimiche.

Stiamo attenti quindi all'agricoltura chimica, ma anche a questa agricoltura detta "microbiologica" della quale si sa ben poco.

Esiste una forma di agricoltura intermedia fra queste due, una agricoltura più "soffice", più rispettosa dell'equilibrio ambientale (che sia l'agricoltura definita naturale, biologica, ecc.) che considera i problemi dell'agricoltura analizzando quali sono esattamente i fenomeni che determinano (ad esempio) un attacco parassitario, cioè la biologia dell'insetto "dannoso", e studia quelli che possono essere i parassiti e i predatori naturali di questo insetto: quindi si cerca di mettere in condizione il predatore perché possa controllare il parassita senza dover ricorrere a molecole chimiche.

Bisogna però prima creare un mercato del prodotto biologico, naturale, ecc. o comunque del prodotto organoletticamente più valido e con meno residui tossici: questo comporterebbe anche movimenti nel settore della produzione verso produzioni di questo genere. Purtroppo anche l'educazione alimentare è nelle mani delle grosse ditte trasformatrici le quali hanno l'interesse di avere il prodotto "bello" anche se non buono (perchè è quello che appaga di più il consumatore).

Qualcuno dice che bisognerebbe creare una multinazionale del biologico, arrivare al punto, cioè, che il produrre biologicamente sia concorrenziale con il produrre chimicamente: è una tesi che se da un lato potrebbe sembrare la più concreta e la più sostenibile, dall'altro non tiene conto di quello che potrebbe essere uno sviluppo dell'agricoltura più autocentrato e non monopolizzato e voluto sempre dall'alto come è ora.

Secondo me bisognerebbe arrivare ad avere uno sviluppo dell'agricoltura in funzione delle esigenze del consumatore e in funzione delle caratteristiche dell'ambiente.

A livello pratico, esistono alcune proposte di leggi regionali che favoriscono l'agricoltura biologica perchè oggi costa di più produrre biologicamente che non chimicamente e quindi l'agricoltura non ha nessun interesse economico nel produrre biologicamente. Se esistesse un incentivo economico in grado di colmare questo divario di costi tra agricoltura chimica ed agricoltura biologica si potrebbe far crescere un maggior interesse verso il biologico anche fra gli agricoltori.

Purtroppo so che in Italia esistono 7 o 8 di queste proposte di legge, ma nessuna è ancora stata approvata (è forse nemmeno discussa). Esiste quindi questa possibilità alternativa che andrebbe incentivata: piuttosto che impiegare i fondi per l'agricoltura come sono stati impiegati fino ad oggi e con i quali, in pratica, si fa dell'assistenzialismo (se non addirittura dell'elemosina in alcune situazioni) sarebbe preferibile utilizzare questi fondi per operare un processo di trasformazione dell'agricoltura.

Domanda: (Fausto Amorino)

Una domanda sulle eccedenze: ce ne sono tantissime; il nostro paese ha però un grosso deficit nella bilancia dei pagamenti relativo al settore agro-alimentare (siamo intorno ai 10.000 miliardi). Quali sono le cose che importiamo e che potremmo invece fare qui?

Risposta: Dott. Invernici

Tengo a precisare che mi riferivo prima all'ambito CEE e non a quello nazionale. Riferendoci a quest'ambito, si può dire che le

nostre produzioni sono deficitarie per quasi tutti i prodotti tranne che per le produzioni di suini, di polli, di ortofrutticoli, di pomodori (di cui siamo molto eccedentari); importiamo però latte per il 40% del nostro fabbisogno, cereali, legname, ecc..

Quando si ragiona per me si deve farlo in un contesto europeo perché le misure prese nel settore dell'agricoltura sono misure a livello CEE.

Siamo inseriti, purtroppo o per fortuna, nel contesto CEE e proprio in questo contesto l'Europa ha raggiunto la maggiore integrazione perchè i regolamenti e le direttive hanno valore di legge in agricoltura per il nostro (come per gli altri) Stato.

Il problema eccedenze ce lo trascineremo, comunque, per almeno altri 10 anni.

Domanda: Fausto Amorino

Questo discorso, legato a ciò che si diceva prima sulla montagna, lascia poca speranza: il recupero degli alpeggi, l'agricoltura di montagna e comunque quello "sviluppo residenziale" di cui si diceva prima diventano impossibili per questi meccanismi. Con tutti gli incentivi che si vuole, il portare la mucca a Valzurio non è comunque possibile.

Risposta: Dott. Invernici

D'altronde alla CEE non gliene frega niente di queste cose: la CEE individua i poli produttivi maggiori dove si può produrre con i costi minori. Produrre latte o carne in montagna ha dei costi elevati per cui questa non diventa più politica economica per la CEE ma casomai sarà a livello locale che, se si vuole mantenere una presenza produttiva in agricoltura, ci si deve dare da fare.

Salvoldi: Non è produttivo economicamente, ma lo è in termini ambientali.

Domanda: Fausto Amorino

Proposte Möschel e Cardeto: le immobiliari quanti posti di lavoro promettono?

Risposta: Arch. Runchi

Per il Cardeto si ipotizzano 100 - 150 posti di lavoro dove però si conteggiano anche i maestri di sci, gli addetti agli impianti, ecc. che avrebbero lavoro per 2 mesi all'anno.

Per il Möschel non ricordo bene: comunque erano sempre molto alti e molto poco documentati.